



*L'Africa e l'Europa hanno della giustizia due idee diverse, incompatibili fra loro.
Per l'africano c'è un solo modo di controbilanciare le catastrofi dell'esistenza: dare qualcosa in cambio.
(Karen Blixen)*

In occasione di una recente discussione che ha toccato temi prossimi a quelli di cui alla news il *"il pieno a stomaco vuoto"* qualcuno si è spinto ad una chiamata di correo nei confronti di coloro che quell'Africa sfruttata la abitano e quello sfruttamento lo subiscono, quasi fosse doveroso per gli stessi di giustificarsi sul perché, così come le stelle, stanno a guardare. Se così, sfugge qualcosa.

Molti credono che gli africani siano poveri perché non possiedono un'etica del lavoro e sono afflitti dalla cultura del pole-pole (simile a quella del mañana sud-americano: abitudine alla pigrizia, mancato rispetto di orari, impegni e scadenze). Ma, fosse che questa, più che la causa, è il prodotto dei sentieri di sviluppo che hanno percorso? L'africano si fida poco degli altri, ma questo non può sorprendere se consideriamo tutto ciò che non sono capaci di fare i loro governi e tutto ciò che sono stati capaci di fare i governi *altri*. L'esempio delle due Coree dovrebbe essere sufficiente a sfatare questa credenza: istituzioni diverse, struttura di incentivi diversa; di qui: mentalità diversa, sviluppi diversi. Di qui, e solo di qui, non da altro.

L'Africa sub-sahariana è sempre stata più povera della maggior parte delle altre terre; le sue antiche civiltà non svilupparono né ruota, né scrittura, né aratro – in compenso, e si scusi se è poco, svilupparono quell'homo che, migrando (*repetita cum emphasis: migrando*), avrebbe conquistato il mondo. E quando, molto più tardi, a pelle ormai sbianchettata – per scarsità di sole, non certo per sviluppata superiorità, gli europei portarono le nuove tecnologie, l'unica che fece veramente presa fu l'arma da fuoco. Era questo il nuovo strumento più coerente con la struttura di incentivi offerto dal mercato di allora: cattura ed esportazione di schiavi (chissà perché nessuno aveva da ridire per questa forma di migrazione da *facciamoli aiutare a casa nostra*). La ragione per cui non si adottarono le più avanzate tecnologie europee è che non si avevano incentivi a farlo: con il colonialismo tutti correvano il rischio di essere espropriati dei loro guadagni, se non anche della vita. Molti finirono come schiavi, ed è difficile considerare un simile contesto quello più adatto ad incoraggiare qualsivoglia investimento. Anche per chi comandava non era interessante introdurre l'uso dell'aratro per aumentare la produttività agricola: esportare schiavi era ben più redditizio.

Ecco, la sfiducia africana verso il prossimo può storicamente interpretarsi come portato di istituzioni avverse ai diritti umani e di proprietà e della possibilità di essere catturati e venduti come schiavi.

Tutt'ora, a schiavitù formalmente abolita, quella sfiducia resta; e giustamente, visto che spesso a teoria non segue pratica e che, ultimamente, da quella si è passati al furto della terra (*"il pieno a stomaco vuoto"*).

Del resto, difficile ottenere fiducia quando, già nel linguaggio, si perpetua una qualche idea di superiorità che – è un attimo – può sfociare pericolosamente nel razzismo: come fa notare padre Zanotelli (in *"la tribù bianca"*) all'insieme dei circa 60 milioni di individui del gruppo etnico nigeriano degli Hausa ci si riferisce normalmente come ad una tribù, mentre all'insieme dei circa 8 milioni di abitanti della Svizzera ci si riferisce come ad un popolo. Non c'è qualcosa che stona? Vocabolario a parte, *popolo* e *tribù* sono termini da usarsi con estrema cautela, presentando sottintesi di carattere sociale che rimandano ad un giudizio di superiorità.

Ecco, le cose stanno così, ma molti non se ne preoccupano: si sta comodi in quel 10 % di popolazione (bianca) che consuma il 90% delle risorse disponibili; tanto lo si sa che i poveri non possono ribellarsi, visto che chi ha, chi sfrutta, chi possiede, è armato fino ai denti.

Si vive un tempo di individualismo da furbetti che va dietro ad un benessere a volte un po' straccione, con una visione ristretta e fallimentare perché priva di un orizzonte collettivo – non stupisca che con Progetto Lucy Smile sempre lì si torni, alla **solidarietà**.

Ci si è convinti che l'uguaglianza può annoverarsi tra le cose oggetto di merito e che, se te la meriti, allora diventa un tuo diritto. Certo, manca il criterio su cui basare quel *merito* ma, tant'è, basta poco per sostituirlo comodamente con un credo come quello del Gekko di Wall Street, predatore – invidiato e ammirato da chi da lui sfruttato – per il quale l'ingordigia, la smania di avere sempre di più, è cosa buona e giusta. È il credo che ha fatto da levatrice a quegli aspetti negativi della globalizzazione che hanno permesso ai capitali di alcuni di lievitare in condizioni vantaggiosissime a spese di chi giù era, e ancor più giù è finito.

Difficile se ne possa venir fuori da quel fondo più fondo, basta guardare gli accordi che stanno stringendo i ricchi per bloccare i disperati del mare: pagare qualcuno, possibilmente molto lontano, per fare quel lavoro sporco necessario affinché i disperati rimangano al loro posto (che è giù) in modo da conservare i posti migliori (che sono su). Perfido, ma non male per cercare di spacciare la sindrome della prima delle tre scimmiette, quella che non vede, riassumibile nella frase *“per carità non me li fate vedere, soffro troppo a...”*. E già, non vedere è un vero toccasana per una coscienza immacolata. Strano modo di dar seguito a quel *“aiutiamoli a casa loro”* che riempie tante bocche ipocrite e insulse.

È duro combattere il razzismo quando lo si nasconde dietro slogan, falsi e fuorvianti, che vogliono imbellettarlo; anche perché quando si parla di razzismo, si parla di chi lo subisce, non di chi se ne approfitta; di chi continua a portarsi dietro 500 anni di colonialismo con relativa mentalità di superiorità. E pensare che le società primitive – nessuna esclusa – erano egalarie: tutti avevano pari dignità, tutti dividevano tutte le risorse. È con la strutturazione delle società che questo stato ideale del buon selvaggio ha deviato verso la formazione di classi sociali, poteri, ineguaglianze, razzismi. Era il modello delle famiglie allargate che si legavano tra loro tramite lo scambio di doni: niente accumulo di ricchezze, niente differenze di grado, niente colonialismo, niente furto di terre, niente razzismo.

Ma dopo tutto un po' di speranza la si può nutrire, perché una naturale spinta avversa alla disuguaglianza deve esserci – ed è un bel lascito di quell' Africa nera e vera il mostrarlo ancora in atto nei villaggi più svantaggiati dell'entroterra – visto che ha segnato la crescita del mondo: leggi dell'antica Roma che vietavano l'accumulo di ricchezze, abolizione della schiavitù, e su-su, democrazia.

Non resta che sperare che l'attuale evanescenza di quell'ideale di uguaglianza sia solo una oscillazione della storia; in fin dei conti nel nostro profondo ci sono millenni di società in cui le risorse venivano ridistribuite.

E mentre si spera, un invito a chi va piamente in chiesa ci sta: si dia una occhiata a *“fratelli tutti”* di Francesco, c'è l'esortazione a passare da una società di soci in chiave economica ad una comunità di fratelli. Cambia tutto: c'è in ballo l'incontro con l'altro, che è proprio il passo difficile. Ma, naturale pulsione a parte che fin dai tempi dei tempi spingeva alla collaborazione, anche uno capace di pensiero come Marco Aurelio, già 2.000 anni fa, teorizzava che siamo nati per la sinergia; e che si fa, si rinuncia a seguire un assennato imperatore per andar dietro alle farneticazioni di un generalicchio nostrano?

Tornando con i piedi in terra quello che si trova di questi tempi è però solo un gran chiacchiericcio privo di pensiero su come risolvere i problemi quando, forse, quel che veramente servirebbe sarebbe una spiegazione del perché i problemi si creano. Ma le classi dirigenti hanno sempre trovato più conveniente continuare a traccheggiare in una situazione di insicurezza dei diritti di proprietà, con istituzioni economiche traballanti ed il conseguente impoverimento di gran parte della popolazione; e non certo perché convinte che la loro condotta sia economicamente adeguata, ma per potersi arricchire impunemente o per mostrare il loro potere.

Che poi in molti africani vi sia una miscellanea di fondo di insensibilità verso l'amministrazione, di indolenza e di pigrizia è innegabile, ed è un problema che debbono risolvere. Ma nell'aiutarli a farlo non va dimenticato che queste caratteristiche riguardano quasi esclusivamente una parte della popolazione, la più miserevole, che non è in grado di assicurarsi un pasto decente, che sa di essere sempre stata schiavizzata, che sa come vive chi le sta portando via la terra e che, mite per natura, non ha saputo reagire se non con una sorta di rassegnazione per la propria condizione.

Chiaro che non è giusto colpevolizzare qualcuno per comportamenti di cui si è in buona parte responsabili, allorquando si utilizza il grosso della sua quota parte di risorse; giusto, semmai, sarebbe dare aiuto per superarli. Altrettanto chiaro che, in mancanza di stivali delle sette leghe, ci vuole pazienza; ma non nel senso di saper aspettare, quanto piuttosto nel senso di fare qualcosa nel mentre si aspetta. Pole-pole certo, ma agendo e preparandosi prima; è lo schema dell'*helicopter view* che unisce decisioni e soluzioni dei problemi (che portano alle realizzazioni) ad analisi e argomentazioni razionali (che portano agli sforzi *concettuali*); quello cui cerca di ispirarsi Progetto Lucy Smile.

APPENDICE. Un po' più critica, un po' più di sfogo

Salendo un po' di quota per allargare quella helicopter view con cui si chiudeva la news, non si può non rilevare che a quell'Africa di cui lì si tratta sia dovuta una nuova attenzione e rispetto, visto che vi si giocherà buona parte del futuro di tutti, essendo fuor di dubbio che:

- È il baricentro demografico del pianeta: lì si concentrerà la crescita della popolazione in questo secolo, mentre la denatalità avanza altrove.
- È un enorme serbatoio di materie prime, in particolare materiali strategici nella transizione verso un'economia sostenibile.

E di questo po'-po' di roba nei paesi obesi e distratti se ne fa solo una narrazione catastrofista che ci vede solo l'origine della bomba migratoria che si abatterà su di essi. Fa notizia solo come luogo di sciagure e sofferenze: conflitti, siccità e carestie, sfruttamento e saccheggio di risorse, profughi che muoiono attraversando il Mediterraneo.

Dall'epoca dell'indipendenza post-coloniale, l'Occidente ha mescolato una sorta di sindrome della pietà con i suoi complessi di colpa, estraendone una cultura degli aiuti umanitari che si è risolta con la creazione di dipendenza e corruzione. Fallito il modello degli aiuti, fallite le dittature e gli statalismi, serve una nuova narrazione che vada contro tutti gli stereotipi che portano a vedere un'Africa che si piange addosso.

Come prima cosa è necessario uscire dall'idea (millantata con scopi poco nobili) di una massa informe (ovviamente nera) pronta ad invadere l'Europa. Sarebbe pure facile se invece che a certe bocche ci si affidasse a fonti serie, per scoprire magari che (fonte ONU) nel 2020 sono stati 280 milioni (meno del 4% della popolazione mondiale) i migranti che, indipendentemente dalla ragione migratoria, si sono spostati tra paesi diversi. Giusto per aiutare a pensarci su può essere utile rilevare che il calcolo contempla anche un nipote di chi scrive il quale, per scelta e convenienza, è andato a lavorare a Vilnius; e senza che nessun lituano si scandalizzasse e pretendesse che lo si aiutasse a casa sua. Potenza del colore!

Altro aiutino può ancora venire dalla certificazione (sempre ONU) che i primi tra i migranti risultano essere i cittadini europei (sorpresa!). Questo va detto, giusto per sostituire, almeno provarci, all'idea di un fenomeno che certa vulgata descrive come catastrofe, una idea che avvicini a punti di vista più costruttivi.

C'è poi il tema della disperazione di milioni di persone: sempre secondo l'ONU nel 2022 sono 103 i milioni di persone definibili quali migranti forzati. E mentre qui in Italia ci si comporta come se fosse che metà di questi si trovano a Lampedusa, nella realtà si ha che più di quella stessa metà sono sfollati interni, persone che hanno sì dovuto lasciare la propria terra per conflitti, persecuzioni, disastri climatici, ma che sono rimasti all'interno del loro paese.

Abbiamo poi i rifugiati, la cui stragrande maggioranza non sta in Europa ma sta nei paesi a basso reddito (più carinamente, quanto impropriamente, definiti in via di sviluppo). E questo, vuoi per ragioni geografiche che per ragioni di confinamento da parte di politiche europee (vedi la Turchia ieri, pagata per trattenere i rifugiati, o l'Albania oggi, sfruttata per... già per?). Potenza dell'occhio che non vede; per non dire della coscienza.

Infine, abbiamo i richiedenti asilo, che sono una piccola parte dei migranti forzati. Va detto, non certo per svalutare certe storie drammatiche, ma per portare dati di realtà che aiutino poi ad introdurre quelle che possono essere delle soluzioni vere. Basta con quelle millantate in malafede con dichiarazioni e decreti stupidi stile *"caccia agli scafisti lungo tutto il globo terracqueo"* che poi, nei fatti, si concretizzano in inutili innalzamenti di pene e in strette ai pochi strumenti che ancora resistevano per la regolarizzazione dei già presenti.

Già, ma quale tiggì fa seguire agli slogan farlocchi di alcuni gaglioffi microfonati dei dati di realtà? È così, che alla fine, si finisce per dar forza ad un concetto che si può efficacemente esprimere parafrasando il Clint Eastwood (o era G. M. Volontè?) di *"Per un pugno di dollari"*:

*quando un uomo con uno slogan incontra un uomo con un discorso,
l'uomo con il discorso è un uomo morto.*

Male, si discuta, ci si sforzi, e si aiuti a pensare che, contrariamente a quel che cantava Guccini, anche a chi non è abituato pensare è consigliato.